

A DIECI ANNI DALLA MORTE DI PAOLO VI
G. B. MONTINI, DISCORSO AI SUPERIORI E ALUNNI
DEL SEMINARIO DI VENEGONO
PRIMA DI PARTIRE PER IL CONCLAVE (10 GIUGNO 1963)

«La Scuola Cattolica» intende unirsi ai molteplici interventi che hanno rievocato la figura di Giovanni Battista Montini — Paolo VI a dieci anni dalla morte (6 agosto 1978) e a venticinque anni dall'elezione a Sommo Pontefice (21 giugno 1963). Intende farlo sia continuando ad ospitare studi dedicati a Montini; sia, in questo caso, concedendo direttamente spazio alla sua parola, per offrire ancora la possibilità di ascoltare il suo insegnamento così tipico e originale.

Si è scelto un discorso che non fu mai pubblicato in versione integrale⁽¹⁾, ma del quale fortunatamente rimane la registrazione. E' quello rivolto dal Card. Montini ai superiori e agli alunni del Seminario di Venegono Inferiore, il 10 giugno 1963, poco prima della partenza per il Conclave (19-21 giugno 1963), che lo avrebbe condotto al Soglio pontificio.

Il discorso fu «improvvisato», almeno per quanto riguarda la successione delle parole; non altrettanto per i temi affrontati: sono quelli, lungamente meditati, che l'Arcivescovo ripetutamente riproponeva, e soprattutto trattava durante la preparazione e la celebrazione del Concilio.

Quanto allo stile, certamente sono da notare il carattere confidenziale della comunicazione; l'intento pedagogico, che guida la lettura degli accadimenti a diventare proposizione degli atteggiamenti più profondi e più veri che l'oggi della Chiesa esige; e il fine umorismo, condotto fino alla più bonaria e sottile ironia sia nella narrazione del dialogo con il quale Giovanni XXIII mise a parte il Card. Tardini del proposito di convocare il Concilio Ecumenico; sia nel tentativo di smentire i pronostici assai diffusi a proposito della sua «papabilità».

(1) La pubblicazione parziale è stata fatta da «La Fiaccola», la rivista mensile del Segretariato Diocesano «Pro Seminario» di Milano («Io sono di casa a Milano. Giovanni XXIII nella rievocazione del Cardinale Montini nel Seminario di Venegono la sera del 10 giugno u. s., «La Fiaccola» 37 (1963), n. 7-8, pp. 3-6); altri brevi passi del discorso sono riportati nella cronaca dell'incontro, presente nella stessa rivista (K, *L'addio del Cardinale Arcivescovo ai seminaristi*, lvi, pp. 12-13). Le parti inedite sono delimitate dai segni []. La trascrizione e revisione del testo è stata curata da F. GALLIVANONE.

Le parti già pubblicate sono state controllate con la registrazione. L'intero discorso è stato ritrascritto nella sua letteralità, anche a prezzo del mantenimento delle inevitabili interruzioni, divagazioni, ripetizioni e imprecisioni tipiche dello stile orale. Si è infatti inteso mantenere il più possibile nel loro tenore originario queste affermazioni che a venticinque anni di distanza non perdono certo di fascino e di attualità.

[Cari e venerati superiori e cari alunni di Venegono, come sapete era mia intenzione venire proprio nella entrante settimana un paio di giorni fra di voi per il colloquio con i candidati e poi per dare a me la soddisfazione di trascorrere alcune ore nel vostro ambiente, di sentire un po' le vostre preghiere, di vedere i vostri volti e di respirare un po' quest'aria di esami che prelude alle vacanze e che ci fa pensare appunto alla tappa che si sta superando e al traguardo che si sta avvicinando.

Invece i grandi avvenimenti di questo mese impediscono a me di concedermi questo momento di intimità spirituale ed anche di conversazione familiare col Seminario, perché — come sapete — devo andare a Roma nei prossimi giorni; e allora non mi sarà possibile il colloquio con i candidati. Ma spero di recuperarlo dopo, con qualche altro incontro, con qualche altra conversazione, ai vostri prossimi convegni o di Saronno o d'altri, in modo che nè io sia privato della vostra conoscenza personale, nè del piacere di farvi sentire la mia partecipazione a queste vostre grandi ore della vita, della vostra introduzione al sacerdozio, nè voi manchiate dell'assicurazione della mia fedele, profonda adesione al vostro sacerdozio, nè tanto meno della mia benedizione.

E poi volevo salutare gli altri, come è costume, prima delle vacanze; e anche qui con i soliti pentimenti perché vedo che gli anni passano senza che io riesca a mantenere] uno dei punti che vorrebbero essere i più cari del mio programma, quello di essere cioè più presente al Seminario, più vicino a voi... potere conoscere un po' di persona e dare a voi anche la sicurezza che i nostri rapporti vogliono essere non di puro diritto canonico, ma di famiglia cristiana, di affezione sacerdotale, di comunione di preghiere, di intenti, di pensieri, di propositi, di sofferenze, di speranze.

[Il mio programma — ripeto — invece non è mantenuto perché sono soverchiato da altre occupazioni. E mi rifugio nella parabola del buon pastore che lascia le novantanove pecorelle sicure nell'ovile per andare alla rincorsa — qui le proporzioni piuttosto cambiano ché qui questa bella «unità» è nell'ovile e le novantanove invece sono fuori... Ed ecco perché spero nella vostra indulgenza... E non mi imputerete la mancanza di affezione, di interesse per voi, i vostri studi, le vostre scuole, le vostre speranze, perché questo sarebbe un farmi torto e non corrisponderebbe fortunatamente alla verità.

Volevo anche vivere con voi l'ora grande, commossa, direi — misteriosa che è passata sopra la Chiesa e sopra il mondo.] Farete bene nei

vostrici ricordi personali a raccogliere le emozioni di queste giornate di trepidazione della malattia mortale del Santo Padre Giovanni XXIII. Sono cose che si incidono anche facilmente nella memoria, ma che possono avere in questo caso dei grandi benefici, proprio perché scolpiscono nel cuore una cosa tanto commovente, tanto umana, tanto comprensibile; e nello stesso tempo tanto grande, perché è la persona del Papa e poi perché c'è stata questa pietà, questa comunicazione spirituale che ha accompagnato la veglia della sua agonia.

Voi sapete che anch'io ho cercato di avvicinarmi, prima di tutto la domenica quell'altra che fu il 26 — mi pare —, il 25... Mi venne col suggerimento di alcuni: «Perché non scrive una parola al Papa?». E nella notte scrissi appunto una lettera, così, molto filiale, molto semplice e affettuosa al Santo Padre, facendo tanti auguri. E poi, sapendo che gusta assai le nostre notizie, gli davo alcune notizie degli avvenimenti immediati: la consacrazione di Mons. Rossi, che doveva avvenire il giorno dopo; gli dicevo di aver firmato il decreto della fondazione dell'Accademia di S. Carlo e così via... proprio per chiedere ancora una benedizione, per fargli tanti auguri e poi per consolarlo. E mi dissero quelli che lo seguivano in quei giorni: Mons. Capovilla, il Maestro di Camera, Mons. Nasalli, lo stesso Mons. Dell'Acqua, che aveva gustato moltissimo questo e qualche cosa è trasparito nel telegramma, che, — immagino, sarete anche voi al corrente... vi avranno letto — che il Papa fece rispondere per ringraziarmi.

E dire che aveva ripetuto tante volte: «Oh, Milano! Oh, Milano! Io sono di casa a Milano, io sono di casa!». Tanto si sentiva davvero affettuosamente legato alla nostra Diocesi. E ricordo che questa frase — sapete che era abituale — perché me la disse anche a voce in una udienza precedente: «Ma sa che io, quando vado fantasticando, mi pare di essere lì ancora nei corridoi della Curia di Milano, dell'Episcopio per andare a cercare quelle cartelle»... che furono in fondo la sua fortuna euristica di studioso. Trovò le cartelle che contenevano i documenti della visita di San Carlo a Bergamo che Lui poi pubblicò in cinque volumi, vero? E allora rimase affezionatissimo a Milano, al Cardinal Ferrari, alle persone, e a tutta la Biblioteca Ambrosiana e così via. E credo proprio che questa affezione fosse non soltanto quella di un periodo trascorso della sua vita nei nostri luoghi, nel nostro ambiente, ma proprio di una grande simpatia, specialmente per San Carlo. Dovremo a Lui se questa devozione diventerà più viva, diventerà più nutrita di studi e la faremo ancora conoscere ad altri.

Durante il Concilio ci furono dei Vescovi che vennero da me, sapendo appunto dell'accento continuo che tornava ripetutamente sulle labbra del Papa, su San Carlo. Dice: «Ma perché non ci pubblica i discorsi che San Carlo pubblicò, pronunciò per i Sinodi e i Concili Provinciali?». E stavamo mettendo insieme appunto questi discorsi perché molti Padri del Concilio chiedevano «auctore Joanne XXIII» le parole conciliari — se così si può dire — di San Carlo.

Dico, faremo bene a scolpire la sua memoria nei nostri cuori, perché sapete quanta irradiazione di bontà, quanti esempi della semplicità aurea di questo Papa, che senza mancare in nulla alla dignità del suo ministero e alla grandezza dei suoi doveri, aveva dato un'espressione così semplice, così candida e così immediata ai suoi sentimenti, ai suoi gesti e anche ad una certa rivendicazione della sua libertà, perché diceva — anche questo me lo ripeté due o tre volte nel corso del suo pontificato, quando avevo occasione di vederlo —: «Sa — dice — io qui sono un detenuto di lusso, perché tutti mi guardano, ma non mi lasciano un momento di libertà. Io vorrei scappare, io vorrei andare di qua e di là...». E difatti qualche volta il «detenuto di lusso» riusciva a trovare la chiave per andare di qua e di là, senza avvisare nessuno, con grande tumulto della gendarmeria pontificia, con grande preoccupazione della polizia, con telefonate del Governo, con gente... «Ma qui... il Papa che esce senza preannuncio, qui... che irresponsabilità! Eccetera, eccetera». E Lui, beato, era felice di mettere un po' di trambusto in tutta questa brava gente. E anche questo, se non è divertente... sì, se non è del tutto protocollare, è per lo meno divertente, e in un certo senso anche edificante, perché fu questa bella spontaneità che gli diede modo di compiere dei gesti che rimasero unici: l'andata alle carceri, per esempio — non è vero? -, ai bambini il giorno di Natale e così via... queste improvvisazioni di andare a trovare dei Prelati, dei Cardinali malati, a casa loro... Mai successo da secoli! Non è vero? E cosa c'è di più elementare, di più bello, e anche di più lodevole? Ma insomma, il freno di questi protocolli, non è vero?, lo aveva davvero un po' imprigionato; e si sentiva capace anche di sciogliere questi freni: l'andata ad Assisi, eccetera... non è vero?, ricordate.

Faremo bene anche sotto degli aspetti anche superiori a ricordare il Papa, perché ha avuto l'ispirazione... L'ho detto, anche qui, non so quante volte, in pubblico e in privato; dice — non è stata l'ispirazione dello Spirito Santo, ma fu qualcosa, un pensiero che diventò padrone di Lui —: «Un Concilio. Eh sì! Ma si potrebbe fare!».

E mi narrò tutte le poche ore che precedettero questo annuncio, come si consultò con due o tre: uno di questi fu il defunto Card. Tardini — che allora era da poco Cardinale Segretario di Stato — fedelissimo, bravissimo, consumatissimo nelle cose della Chiesa, ma temperamento completamente diverso dal Papa. E il Papa, quasi con timidità, gli disse: «Avrei quasi pensato...» — trepidava nel dirgli il suo pensiero — «di convocare il Concilio Ecumenico...». E il Papa rifaceva la scena e io la posso ben ricostruire, perché conosco bene il Card. Tardini, anche — direi — nelle sue posizioni fisiche, che risponde: «Ah! Ah! Ah! un Concilio! Ma bene, Padre Santo, un Concilio. Va bene! Va bene!». E fu così che, rincuorato da un saggio e da un esperto — bisognerebbe conoscere chi era il Card. Tardini per non apprezzare questa improvvisa adesione, non è vero?, all'idea del Papa — che rincuorò il Papa. E, il

giorno dopo, l'annunciò a S. Paolo, come tutti sanno, come programma del suo pontificato.

Ora questo avvenimento è una delle cose storiche della Chiesa e del mondo, fra le più grandi. Ce ne accorgeremo andando avanti e io credo che i nostri posteri lo dovranno ancora ricordare come uno dei momenti caratteristici. Lì c'è una scintilla che accende un incendio e lo sentiremo. Ed è su questo, cari alunni, che vorrei si fermasse, sostasse la vostra meditazione.

[La Chiesa entra certamente in una fase di grande vitalità, ma anche di grande difficoltà, ma anche di grande problematica — come dicono adesso -. Non dobbiamo impressionarci, e non dobbiamo — direi — neanche divertirci di eventuali discussioni ad alto livello che possono verificarsi davanti a noi. Il Signore guiderà le cose.

Possiamo consolarci di un fatto, che è evidente per tutti, ma è notevolissimo: che la Chiesa si presenta sotto forme magnifiche. Mai è stata così pura, mai così desiderosa di servire il Signore, mai così disinteressata, mai così staccata dagli interessi temporali, dalle interferenze di governi o di poteri di questo mondo. E anche se c'è disparere su certe vedute pratiche, su certi studi o su certe interpretazioni della verità della fede, da nessuno si può dubitare che ci sia un'altissima rettitudine.

Per me l'aver passato le giornate del Concilio e aver potuto... M'hanno rimproverato — sapete — perché non ho quasi mai parlato: ho parlato una volta in principio e una volta alla fine. Dice: «Ma perché non parla?». Ma perché preferivo ascoltare. E proprio mi pareva interessantissimo — come quando si ascoltano le prediche durante gli esercizi spirituali — questo grande dibattito di menti superiori, di vescovi degnissimi, pastori zelanti, studiosi bravissimi, eccetera..., che portano lì il contributo, — direi — elaborato e faticato, di una loro espressione, di un loro pensiero. Ma è di una bellezza meravigliosa, ecco, meravigliosa. E quindi non dovremo meravigliarci se questa manifestazione della vita della Chiesa avrà ancora delle sue discussioni che potranno anche ripercuotersi fuori, in studi, in espressioni letterarie e anche — direi — di indirizzi pratici.

Quello che è importante proprio davanti a questa fase della Chiesa, è quella intanto di capirla, di conoscerla bene. E cercate di non essere informati dai rotocalchi. Non c'è niente di meno sincero, di meno interessante, — direi — di meno istruttivo, di questa stampa che rasenta davvero il disonesto per dare delle notizie impressionistiche.

Non credete poi a quelle che dicono sul conto mio perché sareste proprio addirittura presi in giro da questa brava gente che cerca di indovinare e fare pronostici].

Se si dovessero fare pronostici, vi saprei dire io ben altre cose: una, per esempio, — e terminiamo — che non c'è mai stata tanta probabilità come in quest'ora della Chiesa che il Papa non sia italiano. E non sarebbe niente di strano. L'ecumenismo porta a questo: non è vero? [E forse l'ora è matura perché ci sentiamo fratelli con uno che non è della

nostra lingua e della nostra nazione. Ma sarà quel che Dio vorrà.] Ieri, in una adunanza di maestri a Gallarate, dove ho fatto, finito la visita pastorale, una persona degnissima — deputato al Parlamento — mi rivolgeva la parola — perché l'avevo conosciuta a Roma — con tanti complimenti e, alla fine, con garbo molto squisito e molto fine, fece allusione alla mia persona. Ed io risposi dicendo: «Questa — sapete signori — io la conosco da un pezzo. Bravissimo — ah, sapeste! — però, però... lo Spirito Santo è più bravo di Lei!».

[E' proprio così, è proprio così!

Dicevo che la vita della Chiesa si avvicina a delle ore grandi e mosse. Non si può prevedere una fase tranquilla, uno svolgimento uniforme, isocrono. Avremo... E quindi avremo delle belle, drammatiche manifestazioni di pensiero e di atteggiamenti.

Guardiamo di capirle nella loro realtà, guardiamo di capirle nella loro finalità, nel profondo, insomma, di meditarle, specialmente voi che non avete adesso nè facoltà di parola, nè di penna, ma avete soltanto facoltà recettiva di capire, di studiare, di immagazzinare... Cercate di essere intelligenti, di raccogliere ciò che c'è di vero e di grande; e, se possibile, di sondare come la storia della Chiesa si manifesti così e come lo Spirito Santo agiti gli uomini per poi condurre Lui le cose alle sue conclusioni.

Dovrei anche aggiungere che il dramma della vita ecclesiastica si complica, si arricchisce. Da questo: che il mondo è in tumulto, che il mondo è in una evoluzione accelerata che forse non ha mai avuto. E la Chiesa va appresso, anticipa, parla, eccetera. Il dialogo col mondo diventa anche qui, da una parte, confuso e polemico; e dall'altra, invece felice e quasi profetico, ché apre i sentieri dell'avvenire e della giustizia, come è stata, per esempio, l'ultima Enciclica di Papa Giovanni sulla pace.

Guardate di interessarvi, guardate di essere — ripeto — degli osservatori capaci! Non siamo dei superficiali e della gente che si diverte della faccia fenomenica, esteriore, tante volte inesatta e bugiarda delle cose! Guardiamo di capire! E, per avere la capacità di questa penetrazione, il segreto è sempre qui — vero? -, quello che voi imparate, avete certo imparato anche quest'anno nel Seminario: un grande amore alla Chiesa, un «dilexit Ecclesiam».] L'amore alla Chiesa, questa creatura di Cristo, a questa umanità manipolata da Dio, a questa missione salvatrice che è nel mondo e a cui anche voi adesso appartenete, di cui sarete anche voi ministri, di cui vi preparate a condividere le gioie, i dolori, forse le difficoltà, la povertà o le avversità e forse anche i bei successi di vedere finalmente questo mondo arrendersi all'evidenza delle verità evangeliche, della bontà, della carità cristiana.

Cercate di appassionarvi di queste cose, proprio in questa sola chiave riassuntiva dell'amore alla Chiesa, dell'amore alla Chiesa, [dell'amore alla Chiesa.

E in questa raccomandazione, carissimi,] io vi sono vicino, pregherò per voi; voi accompagnatemi con la vostra preghiera. Saremo insieme proprio nel condividere, — direi — nell'esaltarci in questo entusiasmo per la Santa Chiesa di Dio. E speriamo che il Signore tutti ci guidi e... speriamo — voi pregherete per questo e pregherò anch'io — di poterci presto rivedere.

• G. B. Montini
Cardinale Arcivescovo

Venegono Inferiore, 10 Giugno 1963.